

## Memorie inquiete. La Francia e il suo passato nell'ultimo decennio

di Valeria Galimi

### Restless memories. France and her past over the last decade

*This article analyzes the main aspects of the debate around memory, identity, and the past in France in the last ten years, from the failure of the discussion on national identity, promoted by the Sarkozy presidency to the memory policies of the Macron presidency, since 2017. In the last decade, the country has repeatedly confronted various events and vicissitudes of its national history, instigating virulent debates and exacerbating conflicts of memories. Three areas are investigated here: the resumption of attention on the Vichy regime and its responsibilities, in particular by the far-right journalist and writer Éric Zemmour, who has repeatedly rehabilitated Marshal Pétain; the discussion on the memory of the Algerian war, prompted by the publication of the "Stora Report"; and finally, the memory of the terrorist attacks of 2015 and the project for a new museum-memorial.*

**Keywords:** France, Memory, Vichy regime, Algerian war, Terrorism

**Parole chiave:** Francia, Memoria, Regime di Vichy, Guerra d'Algeria, Terrorismo

### Prologo

Il 5 maggio 2021 il presidente della Repubblica francese, Emmanuel Macron, ha preso parte alla cerimonia pubblica in omaggio a Napoleone Bonaparte per il bicentenario della sua morte. A un anno dalle elezioni in cui egli aspira a ottenere un secondo mandato, Macron ha pronunciato un discorso all'Institut de France e ha depresso una corona di fiori sulla tomba di Napoleone, accompagnato da un indotto discendente di quest'ultimo. «Commemorare non è celebrare» è una formula sovente ripetuta negli ultimi anni in Francia, come è accaduto nel 2018, allorché si è scatenata una polemica in merito alla figura di Charles Maurras. Per il fondatore dell'Action française, esponente di estrema destra e antisemita, l'allora primo ministro Édouard Philippe intendeva organizzare alcune manifestazioni celebrative in occasione del 150° anniversario della sua nascita.

A fronte di numerose proteste levatesi contro la scelta di rendere omaggio pubblico a Maurras, lo Haut Comité des commémorations nationales ha deciso di non includere più il leader monarchico nel Livre de commémorations nationales 2018, mentre sono seguite alcune prese di posizioni su «Le Monde» di alcuni membri del Comitato, dopo aver rassegnato le proprie dimissioni per non voler sottostare a pressioni, censure o autocensure; di contro altri studiosi e insegnanti sono intervenuti per ribadire che invece «commemorare è ricordare» e celebrare l'anniversario di Maurras non era certamente opportuno, visto che «solo un anno fa, la vittoria

dell'estrema destra era una possibilità concreta in questo paese, come altrove in Europa, dove in alcuni posti è arrivata al potere. Pretendere di combatterlo banalizzando i suoi pensatori più radicali, o celebrandoli ufficialmente, è una contraddizione è difficile da sostenere»<sup>1</sup>. Da questa vicenda emerge con chiarezza quale sia ancora oggi la posta in gioco riguardo alla figura di Charles Maurras e quello che il suo nome rappresenti nella memoria pubblica<sup>2</sup>.

Quella del leader monarchico non è l'unica figura controversa. Anche nel caso del bicentenario della morte dell'imperatore Bonaparte, il presidente Macron, pur non rinunciando a prendere parte alle celebrazioni – come avevano fatto i presidenti Jacques Chirac (in occasione del bicentenario della battaglia di Austerlitz) e François Hollande (assente agli eventi che ricordarono la battaglia di Waterloo) – ha sottolineato che il passato non può essere giudicato con gli occhi del presente e che Napoleone fa parte della storia di Francia<sup>3</sup>.

Nonostante l'intenzione di Macron di tenere una posizione equilibrata e prudente, non sono mancati interventi che hanno contestato l'opportunità di ricordare pubblicamente Napoleone, per aver ristabilito la schiavitù nel 1802, dopo che essa era stata abolita nel 1794 da parte della Convenzione, durante la prima fase della Rivoluzione francese<sup>4</sup>. Nel suo discorso davanti alle più alte cariche dello Stato e di fronte a una platea di studenti, il presidente Macron ha tenuto a ricordare «ciò che ci riunisce qui, sotto questa cupola, ciascuno e ciascuna di noi, in occasione di questo bicentenario: la lotta contro l'ignoranza, l'amore per il sapere e per la storia; la volontà di non cedere a quelli che vogliono cancellare il passato con il pretesto che non corrisponda all'idea che hanno del presente», ribadendo, «No, Napoleone è parte di noi»<sup>5</sup>. Dopo aver evocato ciò che la Francia deve a Napoleone (alcune

<sup>1</sup> «Commemorer n'est pas célébrer», un insupportable sophisme, in «Libération», 1er février 2018. Ripercorre in dettaglio l'episodio il delegato interministeriale per la lotta al razzismo, antisemitismo e l'odio anti Lgbt, F. Potier, *La matrice de la haine*, L'Observatoire, Paris 2020, cap. V.

<sup>2</sup> Ho ricostruito questa vicenda in V. Galimi, *L'antisemitismo in Francia e la lezione di Vichy: interpretazioni e dibattiti recenti*, in *Culture antisemite. Italia ed Europa dalle leggi antiebraiche ai razzismi di oggi*, a c. di A. Cegna, F. Focardi, Viella, Roma 2020, pp. 29-46.

<sup>3</sup> Cfr. ad esempio, fra i vari interventi, A. Auffray, *Napoléon offre une nouvelle célébration à Macron*, in «Libération», 5 mai 2021; *Macron et Napoléon, du bon usage de l'histoire*, in «Le Monde», 6 mai 2021; O. Faye, *Aux Invalides, Emmanuel Macron commémore Napoléon et la complexité de l'histoire*, in «Le Monde», 6 mai 2021.

<sup>4</sup> Il dibattito sulla necessità di ripensare il bicentenario si era aperto nei mesi precedenti; si veda ad esempio L.-G. Tin, O. Le Cour Grandmaison, «*Profitons du Bicentenaire de la mort de Napoléon pour repenser les Invalides*», in «Le Monde», 5 avril 2021. Per le varie posizioni politiche cfr. C. Checaglini, *De Jean-Luc Mélenchon à Marine Le Pen, que disent-ils de la commémoration de Napoléon*, «France Inter», 5 mai 2021. Per alcuni interventi molto critici: B. Hopquin, *Claude Ribbe. Le meilleur ennemi de Napoléon*, in «Le Monde», 5 mai 2021; R. Herreros, *Esclavages. Christiane Toubira tacle Emmanuel Macron et son silence*, in «Huffington Post», 5 may 2021. Si veda anche K. Willsher, *Napoleon is part of us, Macron tells France after row over anniversary*, in «The Guardian», 5 may 2021. Per alcune posizioni rappresentative della stampa statunitense: R. Diallo, *Why Macron's decision to commemorate Napoleon is an insult to France et its people*, in «The Washington Post», 7 may 2021; R. Cohen, *France Battle over whether to cancel or celebrate Napoleon*, in «The New York Times», 5 may 2021.

<sup>5</sup> Il discorso del presidente della Repubblica pronunciato il 5 maggio è disponibile integralmente sul sito [www.elysee.fr](http://www.elysee.fr) (tutti i link ai siti web sono stati verificati il 10 luglio 2021).

architetture della capitale, il sistema delle *Grandes écoles*, il codice penale, l'abolizione della pena di morte), non senza dimenticare di citare le ombre di Bonaparte (ovvero il ripristino della schiavitù e il suo disinteresse per le perdite umane), Macron ha concluso che «in fondo, dell'Impero abbiamo respinto le cose peggiori, e dell'Imperatore abbiamo impreziosito le nostre cose migliori»<sup>6</sup>.

La scelta del presidente Macron, in questa come in altre occasioni, sembra essere quella di muoversi in un equilibrio precario, procedendo al tempo stesso a riconoscere legittimità a momenti controversi del passato nazionale, senza mancare però di discuterli, nonostante che essi provochino prese di posizione e mobilitazioni anche accese; una scelta che, osservando il periodo appena trascorso, sembra riflettere più in generale il rapporto tra la Francia e il suo passato, e non solo le posizioni dell'Eliseo.

Negli ultimi decenni il paese si è più volte confrontato con vari eventi e vicende della sua storia nazionale, avviando dibattiti virulenti ed esacerbando conflitti di memorie. La presidenza di Nicolas Sarkozy (maggio 2007-maggio 2012) può essere considerata la prima di un esponente di una destra post-gollista, che non ritrova nella memoria resistenziale e nella condanna di Vichy uno dei miti fondativi della Repubblica<sup>7</sup>. Ancora di più, il movimento *En marche* di Emmanuel Macron – creato nel 2016, pochi mesi prima della candidatura del suo leader alle elezioni presidenziali – prendendo le distanze dal Parti Socialiste francese, si presenta come post-ideologico<sup>8</sup>.

Sarkozy aveva avviato il suo mandato provando a lanciare un grande dibattito sull'identità nazionale, attraverso la creazione, al tempo stesso, di un Ministère de l'Immigration, de l'Intégration, de l'Identité nationale et du Développement (poi divenuto du Développement solidaire), soppresso nel 2010, dopo una serie di violente polemiche<sup>9</sup>. Secondo il decreto del 31 maggio 2007, il ministero avrebbe dovuto partecipare «alla politica della memoria e alla promozione della cittadinanza e dei principi e i valori della Repubblica»; dietro la nozione di identità nazionale si celava in realtà l'intenzione di ridiscutere il ruolo dell'immigrazione all'interno della società francese.

Questo tentativo – fortemente osteggiato da ampi settori della società francese e aspramente criticato anche da destra – si è rivelato un sostanziale fallimento, tanto da aver fatto concludere a Alain de Benoist, esponente del movimento politico e culturale Nouvelle droite, che «sotto la bandiera c'è il nulla», non avendo il paese trovato valori peculiari, né culturali né ideali, né religiosi: «L'esito più chiaro del “dibattito sull'identità nazionale” è dunque che la Francia “non è né un popolo, né

<sup>6</sup> Ibid.

<sup>7</sup> Su questo aspetto rinvio alla analisi recente proposta da S. Ledoux, *La Nation en récit des années 1970 à nos jours*, Belin, Paris 2021.

<sup>8</sup> Fra le molte analisi del “momento Macron” si possono vedere F. Escalona, *Le “moment Macron”*, in «Cités», n. 72, 2017/4, pp. 175-185; J.-N. Jeanneney, *Le Moment Macron. Un président et l'Histoire*, Éditions du Seuil, Paris 2017; *La Francia di Macron*, a c. di R. Brizzi, M. Lazar, il Mulino, Bologna 2017.

<sup>9</sup> Sulle origini del ministero si può vedere J. Valluy, *Quelles sont les origines du ministère de l'Identité nationale et de l'Immigration?*, in «Cultures & Conflits», n. 69, 2008, pp. 7-18.

una lingua, né un territorio, né una religione”. Che cosa è allora?», si chiedeva De Benoist nel 2010, «Luogo di transito? Società anonima? Supermercato?»<sup>10</sup>. Se l'epoca Sarkozy si è chiusa con questo clamoroso insuccesso, in che modo la Francia di Macron ha elaborato il suo passato? Quali discontinuità o sostanziali continuità è possibile scorgere in questi ultimi anni? Quali cambiamenti sono avvenuti nella relazione fra il paese e le sue memorie?

Il primo ordine di considerazioni attiene alle politiche della memoria avviate negli anni Novanta del XX secolo rispetto alle responsabilità del regime di Vichy, del suo ruolo nella deportazione degli ebrei francesi e stranieri nel periodo 1942-1944. Il 16 luglio 1995 – va ricordato – in occasione della commemorazione delle retate del Vel'd'Hiv a Parigi da parte della polizia francese il presidente Jacques Chirac riconobbe per la prima volta pubblicamente le responsabilità dell'amministrazione nelle deportazioni degli ebrei negli anni della guerra<sup>11</sup>. Questo atto di riconoscimento ha segnato l'avvio di una serie di politiche della memoria in Francia sul tema della Shoah, a partire dai lavori della Mission Mattéoli, incaricata di analizzare le misure di spoliazione dei beni degli ebrei. Tale passaggio ha profondamente cambiato la memoria pubblica sul regime di Vichy, costituendo un modello per la messa in discussione delle responsabilità francesi in altri eventi e periodi storici, a partire dalla guerra d'Algeria<sup>12</sup>.

Al contempo, è possibile osservare che alcuni elementi delle politiche della memoria messe in atto da allora sono entrati comunemente in uso. Si pensi, segnatamente, al ricorso alle “leggi memoriali” per il riconoscimento o il risarcimento riguardo ad alcuni aspetti controversi del passato nazionale: è del 1990 il varo della legge Gayssot contro il negazionismo, in genere poco applicata, ma che è stata fonte di ispirazione e di modello per molte leggi memoriali riguardo ad altri temi<sup>13</sup>. O, per menzionare un secondo esempio, si può rilevare quanto ricorrente sia da allora da parte del potere politico affidare a una commissione di esperti l'incarico di far luce su nodi memoriali controversi, come nel caso del Rapport Stora di cui tratterò più avanti.

Rispetto agli anni più recenti sono tre i grandi “assi memoriali” attorno ai quali si è strutturato il dibattito pubblico francese. Questi temi, certamente, non esauriscono tutte le questioni dibattute, nondimeno permettono di leggere, a parere di chi scrive, alcuni dei principali elementi di continuità e discontinuità tanto nella memoria pubblica quanto nelle politiche della memoria adottate in Francia. Il primo aspetto da sottolineare è il ritorno di attenzione sui temi legati alla memoria di Vichy; si ri-

<sup>10</sup> A. de Benoist, *Francia, sotto la bandiera niente*, in «Il Giornale», 16 febbraio 2010. Cfr. M. Joseph, *Identité: Besson admet que le débat est peu constructif*, in «Le Figaro», 1 février 2010.

<sup>11</sup> Cfr. H. Rousso, E. Conan, *Vichy un passé qui ne passe pas*, Gallimard Folio, Paris 1996.

<sup>12</sup> Sul nodo Vichy-guerra d'Algeria rinvio a H. Rousso, *Le double fardeau: Vichy et l'Algérie*, in id., *Face au passé. Essais sur la mémoire contemporaine*, Belin, Paris 2016, pp. 117-142. Ho ricostruito alcuni aspetti del dibattito in V. Galimi, *Vichy: un passato che non passa? Opinione pubblica e politiche della memoria in Francia*, in *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, a c. di F. Focardi, B. Groppo, Viella, Roma 2013, pp. 91-107.

<sup>13</sup> Si veda in merito il numero della rivista «Parlement(s). Revue d'histoire politique», a c. di S. Ledoux, dedicato a *Les lois mémorielles en Europe*, pubblicato nel 2020.

cordi che il presidente Macron è stato al centro di una polemica nel novembre 2018 per aver incluso il maresciallo Pétain fra gli eroi della prima guerra mondiale; «un grande soldato» lo ha definito. Ma certamente a riaprire la discussione su Vichy è stato soprattutto il “caso Zemmour”, come vedremo nel prossimo paragrafo. Ormai da una decina d’anni il giornalista e saggista ebreo di origine algerina ed esponente della destra conservatrice, è al centro di aspre polemiche, sia per la sua idea di inesorabile decadenza cui è destinata la Francia, sia per la rilettura da lui proposta delle responsabilità del regime di Vichy.

Un secondo asse è quello costituito dal passato coloniale, sempre più oggetto di nuovi studi e ricerche, ma anche di nuove politiche della memoria, anche dietro sollecitazione della profonda e aspra discussione provocata dalla proposta di legge del febbraio 2005. In quell’occasione oggetto di un aspro dibattito è stato il riferimento alla promozione nei programmi scolastici del «ruolo positivo della presenza francese oltremare»; in altre parole si trattava di rivendicare gli aspetti positivi del passato della Francia come potenza coloniale, e il contributo da essa apportato alla storia delle ex colonie, oggi Stati indipendenti dell’Africa e dell’Asia.

Contro il progetto di legge e la sua interpretazione degli “aspetti positivi” della colonizzazione nel 2005 si accese una vera e propria «guerra di petizioni» che riguardavano non solo i contenuti della proposta di legge, ma anche il ruolo pubblico dello storico e della libertà di ricerca storica; un dibattito che ha portato di fatto al ritiro della proposta di legge. Sul tema del passato coloniale già nel 2001 era stata approvata la legge Taubira che riconosce la schiavitù come un crimine contro l’umanità e non sono mancati riconoscimenti pubblici delle responsabilità francesi in Algeria, come ad esempio la scelta di celebrare, insieme alla fine della seconda guerra mondiale, anche l’8 maggio, ovvero la ricorrenza del massacro di Sétif, che di fatto può essere considerato l’inizio della *guerre sans nom* fra la Francia e l’Algeria francese.

Come detto in precedenza, la Francia si è sempre distinta per il ricorso a figure di esperti, incaricati dal potere politico di produrre indagini, utili per poi promuovere iniziative o interventi; si pensi ad esempio al Rapport Rouso relativo al revisionismo/negazionismo nelle università. Al fine di «tracciare un bilancio affidabile e preciso sulla memoria della colonizzazione e la guerra d’Algeria», nel luglio 2020 il presidente Macron ha commissionato un rapporto a Benjamin Stora, uno dei principali studiosi della storia d’Algeria. Nel testo consegnato al presidente nel gennaio 2021 vi sono una serie di proposte concrete di intervento, che non hanno mancato, come vedremo, di suscitare un vivo dibattito.

Per sintetizzare con le parole di Sébastien Ledoux, negli ultimi due decenni numerosi sono stati gli interventi pubblici in Francia sulla memoria del passato coloniale: «il Parlamento ha votato la legge del 1999 che riconosce i termini di “guerra d’Algeria”; la legge del 2001 che riconosce la tratta e la schiavitù come crimini della schiavitù; la legge del 2005 sul contributo dei rimpatriati [dall’Algeria]; la legge del 2012 che introduce una commemorazione nazionale il 19 marzo»<sup>14</sup>. Nondime-

<sup>14</sup> Intervista a S. Ledoux, 8 febbraio 2021, in <https://www.nonfiction.fr/article-10656-pour-une-proche-europeenne-des-lois-memorielles.htm>. Nel 2012, scegliendo il 19 marzo (data del cessate il fuoco del conflitto in Algeria

no, continua Ledoux, «si osserva che altri strumenti sono oggi utilizzati e anzi privilegiati per tentare di regolare questa questione: il rapporto Sarr-Savoie del 2018 sulla restituzione dei beni culturali africani, la commissione Duclert del 2019 sul ruolo della Francia nel genocidio dei Tutsi, il comitato Blanchard del 2020 sui nomi delle strade, il rapporto Stora del 2021 sulla colonizzazione e la guerra d'Algeria»<sup>15</sup>.

Infine, un effetto deflagrante non solo per la politica e per l'identità, ma anche per la memoria in Francia, è stato prodotto dagli attentati terroristici avvenuti a partire dal 2015 – in particolare quelli del gennaio e del novembre che hanno colpito la capitale francese. L'impressione, certamente a caldo – che solo la distanza temporale potrà confermare o smentire – è che questi eventi traumatici che hanno visto la morte di circa 150 cittadini francesi, potranno contribuire a un cambiamento di paradigma e a una profonda ristrutturazione della memoria del passato in Francia. Quello che è già possibile rilevare è come, a distanza ravvicinata dagli eventi, siano già stati messi in opera dispositivi già noti in occasione di politiche memoriali su altri eventi del passato: nel novembre 2019 viene istituita una *journée nationale d'hommage aux victimes du terrorisme*, fissata per l'11 marzo di ogni anno: nel 2020 Macron ha presieduto la prima cerimonia nazionale.

Inoltre, va tenuto conto che oggi il progetto più rilevante di museo sulla storia francese – affidato dal presidente Macron a un comitato di esperti, presieduto dallo storico Henry Rousso, specialista di Vichy e delle sue eredità – riguarda proprio la memoria degli atti terroristici avvenuti in Francia dagli anni Settanta del XX secolo a oggi. La memoria del terrorismo in Francia finirà per offuscare altri nodi problematici della storia nazionale?

### *Ritorno su Vichy*

Da Dreyfus a Vichy: così è stato, talvolta, sintetizzato il percorso che dagli anni Novanta del XIX secolo ha portato alla promulgazione dell'antisemitismo di Stato da parte del nuovo regime presieduto dal maresciallo Pétain a partire dall'autunno del 1940. Le responsabilità di Vichy nell'emanazione di due Statuts des Juifs – nell'ottobre del 1940 e nel giugno 1941 – nonché il coinvolgimento delle sue strutture amministrative e di polizia nella ricerca negli arresti e nella deportazione dalla Francia del 25% degli ebrei – francesi e di origine straniera – a partire dal 1942, sono stati oggetto di studi e ricerche ormai da molti decenni, dopo la cosiddetta “rivoluzione paxtoniana” avviata con la pubblicazione agli inizi degli anni

---

nel 1962), viene istituita una Giornata nazionale di ricordo e di raccoglimento in memoria delle vittime civili e militari della guerra d'Algeria e dei combattimenti in Tunisia e in Marocco.

<sup>15</sup> Ibid. Nel 2020 il Presidente Macron ha incaricato una ventina di studiosi (riuniti in un comitato presieduto da P. Blanchard, specialista di storia coloniale e post-coloniale) di segnalare una lista di nomi di «personalità provenienti dalla “diversità”, dai quartieri popolari e dall'immigrazione». Sui 318 nomi proposti si veda, a titolo di esempio, V. Boiteau, *Héros. Les 318 noms de la diversité que Macron aimerait voir tomber dans les panneaux*, in «Libération», 10 mars 2021.

Settanta dei lavori dello storico americano Robert O. Paxton<sup>16</sup>. Al tempo stesso si è strutturata una memoria intorno a questi temi, soprattutto dagli anni Novanta del XX secolo, che ha favorito prese di posizione politiche delle più alte cariche dello Stato volte a riconoscere pubblicamente le responsabilità di Vichy e della Francia nel suo complesso<sup>17</sup>. Si tratta di un'attenzione che è stata riattivata periodicamente da alcune vicende, dal negazionismo alle leggi memoriali, alle posizioni antisemite di alcuni docenti delle università francesi<sup>18</sup>.

Dopo questa vivace stagione di studi e un'intensa presenza nel dibattito pubblico, Vichy e la sua memoria – cessando di essere un'"ossessione" – sembravano ormai appartenere a un passato "pacificato", come confermava anche lo spostamento di attenzione sulla memoria della guerra d'Algeria e del passato coloniale francese. Ma Vichy in realtà non pare un passato definitivamente archiviato: negli ultimi due decenni le eredità dell'antisemitismo della Terza Repubblica e del regime di Pétain sono tornati più volte all'attenzione dell'opinione pubblica, a causa della crescita dei consensi del Front National – che pur rinnovato nella sua leadership e nella sua denominazione, non ha preso le distanze dalle sue matrici xenofobe e razziste –, così come per la recrudescenza degli atti di aggressione e di violenza commessi nel paese contro gli ebrei<sup>19</sup>. Pare inoltre possibile ravvisare un significativo *turning point* anche negli attentati terroristici avvenuti nella capitale del 2015, che hanno preso di mira alcuni luoghi simbolici della presenza ebraica, come il supermercato kosher vicino al parco di Vincennes.

Certamente il ritorno di attenzione degli ultimi anni sul regime di Vichy vede coinvolto un giornalista e saggista, Éric Zemmour, figlio di ebrei algerini, editorialista del quotidiano conservatore «Le Figaro», già noto per i suoi propositi sessisti del suo libro *Le premier sexe* (2006). Ciò che va sottolineato è che per Zemmour la rilettura dell'esperienza di Vichy è funzionale a contestare le politiche d'accoglienza e di integrazione rispetto all'immigrazione e avversare l'idea di una società multiculturale. In particolare, nel suo saggio *Le suicide français*, uscito nel 2014, Zemmour attaccava lo storico Robert Paxton, definendolo «il nostro bravo maestro» (*notre bon maître*), colpevole a suo avviso di aver sostenuto che «l'antisemitismo di Stato di Vichy aveva preceduto, favorito e aggravato lo sterminio nazista»<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> Cfr. sul tema R.O. Paxton, *La France de Vichy 1940-1944*, Éditions du Seuil, Paris 1990; R.O. Paxton, M.R. Marrus, *Vichy et les Juifs*, Calmann-Lévy, Paris 2015. Cfr. anche *La France sous Vichy. Autour de Robert O. Paxton*, dir. S. Fishman et al., Complexe, Bruxelles 2000. Su questo passaggio e per l'evoluzione della storiografia fino agli anni 2000 rinvio a V. Galimi, *Vichy: un passato che non passa? La storiografia sulla persecuzione antiebraica in Francia*, in «Qualestoria», *Storia e storiografia della persecuzione antiebraica in Italia e in Europa (1945-2000)*, a c. di B. Mantelli, n. 2, 2004, pp. 49-64.

<sup>17</sup> Sul tema cfr. H. Rousso, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, Editions du Seuil, Paris 1990 e H. Rousso, E. Conan, *Vichy. Un passé qui ne passe pas* cit.

<sup>18</sup> In merito rinvio a V. Galimi, *Vichy: un passato che non passa?* cit., pp. 91-107.

<sup>19</sup> Fra i molti contributi si veda N. Mayer, *Vieux et nouveaux visages de l'antisémitisme en France*, in *Vers la guerre des identités? De la fracture coloniale à la révolution ultranationale*, dir. P. Blanchard, N. Bancel, D. Thomas, La Découverte, Paris 2016.

<sup>20</sup> E. Zemmour, *Le suicide français*, Albin Michel, Paris 2014, p. 91.

Per Zemmour la doxa – come definisce la lettura dello storico americano – introdotta da Paxton risiede «nella assoluta malvagità del regime di Vichy, riconosciuto al contempo responsabile e colpevole. L'azione di Vichy è sempre dannosa e tutti i suoi leader sono condannabili»<sup>21</sup>. Questa interpretazione è messa in dubbio con forza da Zemmour: se questo è davvero il quadro in che modo i tre quarti degli ebrei si poterono salvare? Nondimeno, una vivace stagione storiografica – a partire dalle prime ricerche di Paxton e dello storico canadese Michael Marrus – ha da tempo fornito delle risposte pienamente convincenti riguardo alle modalità di svolgimento della Shoah in Francia, sulla cronologia interna, sulle strategie di sopravvivenza degli ebrei perseguitati, dimostrando una precisa responsabilità del governo di Pétain nella decisione di arrestare e deportare tutti gli ebrei presenti in Francia, senza una particolare protezione per gli ebrei francesi<sup>22</sup>.

È stato infatti ampiamente documentato che nella zona cosiddetta “libera”, a sud della linea di demarcazione della parte occupata dai nazisti, dove era in vigore il nuovo *État Français*, le misure contro gli ebrei non furono imposte da Hitler: fu il regime di Vichy a stabilire nell'estate del 1940 la revoca delle naturalizzazioni ottenute dopo il 1927, che riguardò molti ebrei stranieri, divenendo più esposti alle persecuzioni; ad emanare due *Statuts des Juifs*, che riguardavano tutti, senza distinzione. Fu l'amministrazione pubblica francese a organizzare censimenti, a produrre liste, e a decidere di apporre un timbro con la lettera J di *Juif* (ebreo) sui documenti di identità, strumenti che poi servirono a individuare coloro che furono arrestati e deportati.

Ignorando tutto questo, Zemmour ripropone di fatto le interpretazioni date dalle prime ricostruzioni sul regime, come quella di Robert Aron negli anni Cinquanta in merito alla «strategia adottata da Pétain e Laval di fronte alle richieste tedesche: sacrificare gli ebrei stranieri per salvare gli ebrei francesi»<sup>23</sup>. Fra i molti storici intervenuti nel dibattito contro Zemmour, André Kaspi, autore di uno dei primi studi sugli ebrei durante l'occupazione<sup>24</sup>, ha definito la tesi di Zemmour «una deformazione della realtà», dal momento che «è la popolazione a essere responsabile della salvezza degli ebrei e non il regime di Vichy»<sup>25</sup>; la tesi di Zemmour, certamente non nuova né originale, è «estremamente riduttiva e, in quanto riduttrice, è falsa», chiosa sempre Kaspi. Laurent Joly, autore di molti studi sulla politica antisemita di Vichy, ha ricordato che i presidenti Jacques Chirac nel 1995 e François Hollande nel 2012 hanno riconosciuto senza alcuna ambiguità la responsabilità del governo

<sup>21</sup> Ibid.

<sup>22</sup> Si rinvia alla bibliografia citata alla nota 16; si vedano anche S. Klarsfeld, *La Shoah en France* Fayard, Paris 2001; T. Bruttman, *La logique des bourreaux: 1943-1944*, Hachette Littératures, Paris 2003; L. Joly, *Vichy dans la "Solution finale". Histoire du commissariat général aux Questions juives 1941-1944*, Bernard Grasset, Paris 2006; T. Bruttman, *Au bureau des affaires juives: L'administration française et l'application de la législation antisémite, 1940-1944*, La Découverte, Paris 2006; J. Semelin, *La survie des Juifs en France*, Éditions du Cnrs, Paris 2018; L. Joly, *L'État contre les Juifs. Vichy, les nazis et la persécution antisémite*, Grasset, Paris 2018.

<sup>23</sup> É. Zemmour, *Le suicide français* cit., p. 85.

<sup>24</sup> A. Kaspi, *Les Juifs pendant l'Occupation*, Éditions du Seuil, Paris 1997.

<sup>25</sup> *Des historiens s'indignent des thèses de Zemmour*, in «Le Point», 19 octobre 2014.

di Pétain nella deportazione degli ebrei; Joly ha concluso che «la collaborazione non è stata una politica che ha portato al salvataggio degli ebrei»<sup>26</sup>.

Il discorso è più generale e non riguarda solo la confutazione delle responsabilità di Vichy nella Shoah in Francia. Denis Peschanski, studioso fra le altre cose dei campi di internamento durante Vichy, sottolinea che il recupero da parte del giornalista della «tesi del tutto tradizionale destinata a giustificare e a riabilitare Pétain» ha come obiettivo quello di affermare un «movimento culturale reazionario che passa dalla riappropriazione del discorso pétainista – lavoro, famiglia, patria – e la denuncia di coloro che sono considerati come i responsabili della crisi», ora individuati negli immigrati, come negli anni Trenta «lo erano gli ebrei, i comunisti, gli stranieri e i massoni»<sup>27</sup>.

L'altro aspetto da rimarcare del “caso Zemmour” è la sua dimensione mediatica. Per il carattere delle polemiche che suscita, il giornalista è invitato di frequente in televisione e ha da tempo una sua tribuna in una trasmissione quotidiana; per questo motivo il sistema a volte è stato messo sotto accusa per aver promosso un personaggio che ha contribuito a rafforzare l'odio razziale nello spazio pubblico. Da *affaire* mediatico è diventato in numerose occasioni un caso giudiziario, essendo stato oggetto di varie denunce per “incitamento alla discriminazione razziale” per i suoi attacchi violenti ai musulmani di Francia: la prima nel 2011, successivamente nel 2016 per aver affermato in una trasmissione televisiva che i musulmani dovevano scegliere fra l'«Islam e la Francia».

Inoltre, un ulteriore passaggio è stato segnato dalla sua partecipazione, nell'ottobre 2019, alla *Convention de la droite*, segnando un suo avvicinamento alle posizioni di Marion Maréchal, nipote di Jean-Marie Le Pen, deputata del Front National fino al 2017<sup>28</sup>. In quell'occasione Zemmour ha pronunciato un discorso intriso di odio in cui ha proposto una comparazione fra Islam e nazismo, suscitando un nuovo virulento dibattito. Per lo storico Tal Bruttman – fra i principali studiosi delle persecuzioni antiebraiche e della Shoah in Francia – «non si tratta più di un polemista che si avvicina alle posizioni di estrema destra, ma di un discorso di stampo apertamente fascista, assunto e rivendicato come tale»<sup>29</sup>. Non è solo questione di rivendicare la figura di Pétain, ma di iscriversi in una tradizione che ha come riferimenti culturali tanto Joseph de Maistre quanto Pierre Drieu la Rochelle e Charles Maurras; «il suo nemico principale, la minaccia assoluta è l'Islam, non l'islamismo. L'Islam che muoverebbe un attacco contro la Francia e l'avrebbe sommersa, minacciando di annientare la popolazione francese autoctona»<sup>30</sup>. Il ruolo di Zemmour nello spazio pubblico e la sua fama, anche fuori dalla Francia, è stata ulteriormente accresciuta dall'annuncio della sua candidatura alle elezioni presidenziali del 2022,

<sup>26</sup> Ibid.

<sup>27</sup> Ibid. Cfr. anche L. Joffrin, *Zemmour, Pétain et les Juifs*, in «Libération», 8 octobre 2014.

<sup>28</sup> Cfr. D. Schneidermann, *Éric Zemmour: le continuum de la haine*, in «Libération», 6 octobre 2019.

<sup>29</sup> T. Bruttman, *Chez Zemmour la “lutte des races” tient lieu de programme politique*, in «Le Monde», 2 octobre 2019.

<sup>30</sup> Ibid.

previsto per inizio dicembre 2021; la notizia ha già portato molto scompiglio e preoccupazione negli ambienti delle destre francesi<sup>31</sup>.

Nonostante le sue origini ebraiche, Zemmour è pertanto un saldo esponente di una cultura di destra fortemente razzista e xenofoba; ma ciò non sorprende, basti pensare a quanto egli scrive nel 2018 nel pamphlet *Destin français*, in cui egli ripercorre la storia nazionale, con l'obiettivo di comprendere le cause della crisi della Francia, allorché torna sul tema del rapporto fra ebrei e il paese. Egli rivendica l'idea di un ebraismo "assimilato", in cui si è formato: «Nella mia famiglia non ci ponevamo tante domande. Le identità diverse si mescolavano senza usare il termine. Eravamo ebrei a casa, francesi per strada»<sup>32</sup>.

È già stato sottolineato che per Zemmour questo ruolo fortemente provocatorio su temi di attualità rappresenti una modalità per accrescere la sua visibilità nei media e per soddisfare la sua ambizione di avere un ruolo pubblico di primo piano<sup>33</sup>. Nondimeno la retorica e le matrici culturali cui il giornalista si ispira, nonché i meccanismi di comunicazione e la costruzione del "nemico" (gli ebrei visti come inassimilabili nella Francia cattolica; i musulmani considerati come elementi pericolosi, con l'obiettivo di colonizzare e impadronirsi del paese) si inseriscono pienamente nel discorso della tradizione francese di destra di lungo periodo, che sembra avere molta presa sull'opinione pubblica.

Come notava Gérard Noiriel nel maggio 2019, quello che mancava a Zemmour era «l'impegno nella politica attiva»<sup>34</sup>; due anni dopo, dalla primavera del 2021, l'annunciata candidatura di Zemmour alle prossime elezioni presidenziali ha creato un certo allarme negli ambienti di Marine Le Pen, candidata per il Rassemblement National, il nome che dal 2018 ha assunto il Front National. Seppure il libro di Noiriel, che propone un parallelo fra Zemmour e Édouard Drumont, autore de *La France juive*, edito nel 1886, considerato il fondatore dell'antisemitismo francese, non sia sempre convincente, c'è un passaggio su cui merita ritornare, che Noiriel definisce come «raconter des histoires... pour avoir l'air savant», ovvero lo *storytelling*, utilizzato di frequente dai polemisti. Per Noiriel «le storie di Francia che propone oggi Eric Zemmour sono delle schede Wikipedia destinati ai figli della Terza Repubblica» e sono funzionali a intervenire nello spazio pubblico portando avanti i propri propositi identitari e i propri obiettivi politici<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> Questa notizia – ancora non confermata – è apparsa quando questo articolo era in bozza; cfr. ad esempio Fr. Johannès, *Éric Zemmour, nouveau pôle d'attraction de l'ultradroite*, in «Le Monde», 19 novembre 2021.

<sup>32</sup> É. Zemmour, *Destin français* cit. (versione Ebook, pos. 162). Si veda anche questo passaggio, in cui egli attribuisce la responsabilità di aver separato gli ebrei dal resto dei francesi agli organi comunicati e agli intellettuali: «Le élites ebraïche, communariaires et intellectuelles, en grande partie de gauche, ont renfermé leurs concitoyens juifs dans une double trappe, identitaire, tribale et cosmopolite, qui les a séparés de leurs concitoyens français» (pos. 265).

<sup>33</sup> Cfr. a titolo di esempio quanto scrive J.-P. Moinet, fondatore della «Revue critique», *Lettre à mon (ex)-ami Éric Zemmour*, in «Rue 89», 7 mars 2011, citato in G. Noiriel, *Le venin dans la plume. Édouard Drumont, Éric Zemmour et la part sombre de la République*, La Découverte, Paris 2019, p. 67.

<sup>34</sup> Ibid.

<sup>35</sup> Ivi, p. 147 e ss.

È in questo quadro pertanto che vanno inseriti i continui riferimenti e la costante rilettura della storia francese, recente o meno, come quella del periodo di Vichy. Secondo Bruttman, occorre tenere presente che «le idee di Zemmour sono molto diffuse oggi. Certamente c'è la storiografia su Vichy, ma essa finisce per non avere alcun peso quando hai qualcuno che ogni giorno è in televisione a dire che ciò che viene ritenuto ormai consolidato dagli storici non è attendibile, finisce che è Zemmour a dire la verità»<sup>36</sup>. Il suo talk show, *Face à l'Info*, che va in onda ogni giorno sul canale Cnews registra record di ascolti, è diventato una tribuna permanente da cui il giornalista fa partire i suoi attacchi<sup>37</sup>. Come ricorda ancora Bruttman, nel giugno 2021 il giornalista e polemista de «Le Figaro» è tornato a far discutere per aver sostenuto che nazismo e fascismo sono frutto dell'ideologia di sinistra, allo scopo di legittimare l'estrema destra francese incarnata da Maurras: «Si vive un ritorno indietro sulle interpretazioni su Vichy, ma non si tratta di un caso isolato, come si è visto in occasione della riabilitazione da parte di Emmanuel Macron del maresciallo Pétain come “soldato di Verdun” o delle polemiche sulle celebrazioni di Maurras del 2018»<sup>38</sup>; quanto al caso Maurras, commenta ancora Bruttman, «è certo strana la scelta della Repubblica di celebrare un suo proprio nemico»<sup>39</sup>.

L'obiettivo è qui squisitamente politico. Seguendo tendenze ravvisabili in altri paesi europei, in Francia l'intento è quello del superamento della destra conservatrice, di matrice gollista, per costruire un nuovo soggetto politico che potrebbe riassorbire in parte l'estrema destra francese, togliendo voti al *Rassemblement National*; si tratta di un'operazione portata avanti dal presidente Macron che sembra tuttavia non aver raggiunto i suoi risultati nelle recenti elezioni amministrative, ma saranno i mesi a venire che confermeranno o smentiranno queste impressioni.

Un altro aspetto da rilevare è la crisi del ruolo degli storici nello spazio pubblico. Se negli anni Novanta il dibattito su Vichy e la sua memoria aveva visto gli specialisti impegnati come attori di primo piano negli interventi sui media e nei luoghi di discussione, oggi questo non sembra essere più valido, all'interno di una crisi più ampia che investe gli intellettuali in Francia<sup>40</sup>. Infine, la messa in discussione ancora una volta dell'interpretazione del regime di Vichy mostra come esso costituisca ancora un nervo scoperto, per il forte carattere simbolico che rappresenta in merito all'identità attuale e alle responsabilità della Francia per il proprio passato; insieme ad altri temi della storia e della memoria del XX secolo, come la guerra d'Algeria e la decolonizzazione e, più di recente, gli attentati terroristici, il riferimento a Vichy continua a essere una posta in gioco della politica, con il rischio che sia sottoposto a nuove e ripetute storture e manipolazioni.

<sup>36</sup> Intervista a T. Bruttman, 24 giugno 2021. Ringrazio T. Bruttman per avere discusso con me i temi di questo paragrafo e più complessivamente i temi dell'articolo (anche se la responsabilità di quanto scritto è solo mia).

<sup>37</sup> S. Cassini, M. El Mokhtani, *Cnews, la télé du clash permanent*, in «Le Monde», 26 octobre 2019.

<sup>38</sup> Intervista a T. Bruttman, 24 giugno 2021.

<sup>39</sup> *Ibid.*

<sup>40</sup> Fra le analisi si veda quella di E. Traverso, *Où sont passés les intellectuels?*, Textuel, Paris 2013.

*L'ossessione per il passato coloniale: il rapporto Stora*

Nel gennaio 2021 viene consegnato nelle mani del presidente Macron un rapporto sulle «questions mémorielles portant sur la colonisation et la guerre d'Algérie», commissionato nel marzo dell'anno precedente allo storico Benjamin Stora<sup>41</sup>. Obiettivo dell'incarico era di presentare una riflessione in vista di una «riconciliazione dei popoli francese e algerino»<sup>42</sup> e ha prodotto una lunga relazione che ha dato vita a un intenso dibattito, sia da parte francese sia in Algeria.

Va però sottolineato che esso, nondimeno, è rimasto entro una stretta cerchia di interessati, siano essi studiosi o attori politici e di associazioni reducistiche, portatori di una memoria di parte, senza però diventare un tema di dibattito dell'intera società francese, al contrario di quanto era avvenuto negli anni Novanta con il regime di Vichy e le sue responsabilità. Una parola ricorrente nel rapporto è “riconciliazione” e la personificazione dei due paesi come due individui presente più volte nel rapporto – lo nota Sylvie Thénault in una delle migliori analisi del testo – porta a utilizzare un vocabolario che rievoca conflitti di persone – di “passioni dolorose” parla Stora – «che intrattengono una relazione intima violenta che necessita di essere pacificata»<sup>43</sup>.

Riprendendo l'idea di una rimozione iniziale del passato a causa della sua natura traumatica, seguito dalla riemersione dello stesso in una seconda fase – sottesa ad alcuni lavori di Stora, in particolare *La Gangrène et l'oubli* –<sup>44</sup>, e basandosi sulla convinzione dell'esistenza di una guerra di memorie fra algerini e francesi, il rapporto si muove lungo una interpretazione del conflitto piuttosto tradizionale, lasciando intravedere – come sottolinea ancora una volta Sylvie Thénault – uno scarso dialogo con la storiografia di lingua inglese che ormai da tempo lavora sul tema, all'interno dei filoni dei *post-colonial studies*,<sup>45</sup> e con gli studi degli ultimi due decenni che si interrogano sulle memorie nella società francese.

Questi lavori lasciano da parte la nozione di “guerra di memorie”, concentrandosi di contro sull'analisi dei vari gruppi sociali coinvolti nel conflitto, per evitare omologazioni arbitrarie (ad esempio sotto l'etichetta di “francesi di Algeria”) di posizioni

<sup>41</sup> Il rapporto è liberamente consultabile e scaricabile (B. Stora, *Les questions mémorielles portant sur la colonisation et la guerre d'Algérie, rapport remis au président de la République*, <https://www.elysee.fr/emmanuel-macron/2021/01/20/remise-du-rapport-sur-la-memoire-de-la-colonisation-et-de-la-guerre-dalgerie>. Per la versione a stampa si veda id., *France-Algérie. Les passions douloureuses*, Albin Michel, Paris 2021.

<sup>42</sup> Le citazioni sono tratte dal rapporto online, qui a p. 2.

<sup>43</sup> S. Thénault, *Benjamin Stora, rapport sur les questions mémorielles portant sur la colonisation et la guerre d'Algérie*, in «Histoire@Politique», avril 2021, <https://www.histoire-politique.fr/index.php?numero=1&rub=comptes-rendus&item=777>.

<sup>44</sup> Fra la sua amplissima produzione si fa qui riferimento a B. Stora, *La Gangrène et l'oubli*, La Découverte, Paris 1991; cfr. anche B. Stora, *La guerra d'Algeria*, il Mulino, Bologna 2009.

<sup>45</sup> La bibliografia in lingua inglese sulla guerra d'Algeria e sulla decolonizzazione è oggi molto ampia; per limitarsi a due soli riferimenti: T. Shepard, *The Invention of Decolonization: The Algerian War and the Remaking of France*, Cornell University Press, Ithaca 2006; N. Vince, *The Algerian War, the Algerian Revolution*, Palgrave Macmillan, 2020; in lingua italiana si veda A. Brazzoduro, *Soldati senza causa. Memorie della guerra d'Algeria*, Laterza, Roma-Bari 2012.

molto differenziate<sup>46</sup>. Le ricerche più recenti hanno mostrato, inoltre, che «l'evoluzione della memoria è questione di temporalità socio-politica, e non di psicologia, perché essa dipende dai rapporti di forza all'interno del campo politico e del significato, nel tempo presente, di questi avvenimenti passati»<sup>47</sup>. Un altro elemento di debolezza che molti osservatori hanno messo in rilievo è proprio la nozione di memoria, che conferma tutti i rischi ormai denunciati da anni di “usura” e quindi di scarsa utilità, se non si procede a delle analisi più raffinate dal punto di vista metodologico, secondo quando da tempo conferma lo sviluppo assai dinamico dei *memory studies*.

Il rapporto propone nella terza parte una serie di misure concrete (*préconisations* è l'espressione, “raccomandazioni”). Si va da una serie di suggerimenti di politiche della memoria, rivolte alla presidenza della Repubblica e al potere politico, a un certo numero di osservazioni e suggerimenti per lo sviluppo della ricerca, in particolare sul tema assai delicato dell'accesso alla documentazione conservata negli archivi; ad esempio nel rapporto si auspica un inventario del materiale disponibile nei due paesi, prima di avanzare proposte per accordi di collaborazione franco-algerina per favorire lo scambio dei ricercatori.

In generale il rapporto è stato accolto con molte riserve dagli studiosi – «un goût d'inachevé», conclude al riguardo Sylvie Thénault<sup>48</sup> – per le proposte (“sfide”) che il rapporto avanza e che avrebbero meritato un'attenzione differenziata, ad esempio riguardo alla questione assai complessa degli indennizzi, o alla istituzione di una commissione Mémoires et vérité, nonostante l'esempio di molti altri casi simili a partire dall'esperienza sudafricana<sup>49</sup>. Le attività di intervento auspiccate nel testo sono del resto le più varie: fra queste, nel rapporto si invitava al riconoscimento dell'assassinio di Ali Boumendjel, avvocato e dirigente politico del nazionalismo algerino che venne arrestato durante la battaglia di Algeri, torturato e ucciso dai paracadutisti del generale Massu; l'assassinio venne per lungo tempo fatto passare per suicidio. Si tratta di un caso molto noto oggi e ampiamente ricostruito, una decina di anni fa, dal lavoro di Malika Rahal<sup>50</sup>.

Partendo da questo atto simbolico il presidente Macron, pertanto, il 2 marzo 2021 riceveva all'Eliseo i quattro nipoti di Ali Boumendjel al fine di riconoscere pubblicamente che non si trattò di un suicidio, ma di un assassinio dopo tortura; egli sottolineava nel discorso che non si trattò di un episodio isolato e che molti altri devono essere portati alla luce; lo stesso presidente nel settembre 2018 era

<sup>46</sup> In merito cfr., ad esempio, i lavori di É. Savarese, *Algérie, la guerre des mémoires*, Non Lieu, Paris 2007; C. Buono, *Pieds-noirs de père en fils*, Balland, Paris 2004; G. Fabbiano, *Héritier 1962. Harkis et immigrés algériens à l'épreuve des appartenances nationales*, PU Paris Ouest, Nanterre, 2016; R. Branche, *Papa, qu'as-tu fait en Algérie?*, La Découverte, Paris 2020.

<sup>47</sup> S. Thénault, *Benjamin Stora, rapport sur les questions mémorielles* cit.

<sup>48</sup> Ibid.

<sup>49</sup> D. Monciaud, *Le “rapport Stora”, un premier débat sur les enjeux mémoriels*, in «Les Cahiers de l'Histoire», n. 149, 2021, pp. 137-161, pubblica una prima raccolta di interventi sulla stampa francese e algerina (Pascal Blanchard, Fouad Soufi, Mohamed El Korsou, Hassan Remaoun, Gilles Manceron, Alain Ruscio, Sylvie Thénault, Bernard Deschamps, Saïd Bouamama).

<sup>50</sup> M. Rahal, *Ali Boumendjel. Une affaire française, une histoire algérienne*, Belles Lettres, Paris 2010/ Barzakh, Alger 2011.

intervenuto sul caso del matematico Maurice Audin, a lungo considerato disperso, ma anch'egli torturato e ucciso durante la Battaglia di Algeri<sup>51</sup>. In questa circostanza Macron – come si legge nel comunicato dell'Eliseo – ha ribadito la sua volontà di «proseguire il lavoro avviato da alcuni anni per raccogliere le testimonianze e favorire il lavoro degli storici attraverso l'apertura degli archivi, al fine di dare a tutte le famiglie delle vittime, dalle due parti del Mediterraneo, i mezzi per conoscere la verità. Questo lavoro sarà prolungato e approfondito nel corso dei prossimi mesi, al fine di poter avanzare nella pacificazione e riconciliazione»<sup>52</sup>. Merita di essere sottolineato il riferimento al ruolo della storia e della ricerca storica, all'interno di un programma che ha come principale obiettivo quello della riconciliazione – parola ripetuta più volte nel discorso di Macron: «guardare in faccia la Storia, riconoscere la verità dei fatti non permetterà di chiudere le ferite ancora aperte ma aiuterà ad aprire la strada al futuro»<sup>53</sup>.

Come abbiamo visto, il rapporto Stora presenta una ventina di raccomandazioni: dalle più generali sulle commemorazioni (ad esempio quella del 19 marzo 1962, alle proposte di istituzionalizzare il 25 settembre come giornata in omaggio alle vittime fra gli harkis [truppe ausiliarie dell'esercito francese] o la data del 17 ottobre in memoria della repressione dei manifestanti algerini a Parigi), o sulla raccolta delle testimonianze, nonché sulla promozione di traduzioni e pubblicazioni; fa riferimento poi alla riapertura del controverso Musée d'Histoire de la France et de l'Algérie (MHFA) di Montpellier, il cui progetto di rilancio si è fermato nel 2014<sup>54</sup>, a una *guide des disparus* algerini e europei, sulla base delle ricerche di un gruppo di lavoro già attivo dal 2012, già disponibile e di cui si auspica l'aggiornamento costante<sup>55</sup>. Si ritiene utile anche un'indagine sui luoghi di discarica di scorie nucleari francesi portate in Algeria negli anni Sessanta, così come sulle mine poste alle frontiere; o, infine, si suggerisce di far entrare nel Panthéon Gisèle Halimi per la sua opposizione alla guerra d'Algeria<sup>56</sup>.

Va inoltre ricordato – e spesso questa informazione è passata sotto silenzio nelle discussioni sul Rapport Stora – che il presidente algerino Abdelmadjid Tebboune, più o meno in contemporanea, aveva commissionato a Abdelmajid Chikhi, direttore generale delle Archives nationales di Algeri, un rapporto equivalente, non ancora

<sup>51</sup> Su questo tema il lavoro è già stato avviato da tempo: si veda il sito a cura di M. Rahal, F. Riceputi, *Enlevés, détenus clandestinement, torturés et parfois assassinés par l'armée française. Alger 1957. Des Maurice Audin par milliers*, <http://www.1000autres.org>.

<sup>52</sup> Comunicato dell'Eliseo pubblicato il 2 marzo 2021.

<sup>53</sup> Ibid.

<sup>54</sup> Sul Museo si vedano le prese di posizioni recenti di rilancio R. Azimi, *Le projet de musée de l'histoire de la France et de l'Algérie est relancé*, in «Le Monde», 7 juillet 2021. Ripercorre il lungo e travagliato percorso del progetto del museo J.-R. Henry, *L'histoire aux prises avec les mémoires. L'exemple du musée avorté de Montpellier sur l'histoire de la France et de l'Algérie*, in «L'année du Maghreb», *Dossier Patrimonialiser au Maghreb*, n. 19, 2018, pp. 133-164.

<sup>55</sup> Cfr. <https://francearchives.fr/article/166418920>.

<sup>56</sup> *Les questions mémorielles portant sur la colonisation et la guerre d'Algérie*, <https://www.elysee.fr/admin/upload/default/0001/09/0586b6b0ef1c2fc2540589c6d56a1ae63a65d97c.pdf>, p. 95 e ss.

consegnato e reso pubblico. Se il rapporto Stora non è diventato un tema di discussione della società francese nel suo complesso, non è stato neanche ampiamente dibattuto in Algeria, e anzi si può dire che sia stato sostanzialmente ignorato. Lo stesso Chikhi, ad esempio, ha commentato che si tratta di un «rapporto franco-francese», rammaricandosi che «il lavoro dello storico francese non è stato trasmesso in Algeria in modo ufficiale affinché ci sia l'obbligo, almeno morale, di rispondere sul suo contenuto», e ha aggiunto: «ufficialmente questo rapporto non esiste»<sup>57</sup>; egli più volte è tornato sulla necessità della restituzione degli archivi originali portati in Francia dopo il 1962<sup>58</sup>.

Il rapporto Stora ha suscitato molte critiche delle associazioni – in particolare da parte dell'Organisation nationale des moudjahidine (ex combattenti) – per non aver consigliato di fare un atto di pentimento pubblico, ovvero di presentare delle scuse ufficiali; Stora viene inoltre accusato di aver occultato i crimini coloniali della Francia in Algeria. Da parte sua, il Comité national de liaison des harkis (Cnlh) considera il rapporto «minimalista» e chiede di contro che vi sia un riconoscimento pubblico «dell'abbandono e del massacro degli harkis dopo gli accordi di Évian e il cessate il fuoco del 19 marzo 1962»<sup>59</sup>. Fra le voci più critiche quelle dello scienziato politico Olivier La Cour Grandmaison che considera il rapporto dello storico Stora, nelle vesti del “consigliere del principe”, un atto politico ai fini della campagna presidenziale del 2022, “politico” per i suoi contenuti, per il vocabolario utilizzato e per gli usi che saranno fatti nei mesi a venire dopo la sua pubblicazione, allo scopo di blandire «l'elettorato più conservatore, perfino più reazionario»<sup>60</sup>.

Pertanto uno dei punti più controversi suscitati dal rapporto è la questione della *repentance coloniale*, ovvero le scuse pubbliche che vengono chieste da Algeri; nel rapporto Stora argomenta che non siano necessarie, e anche possono essere controproducenti, in linea con le scelte del presidente Sarkozy, poi confermate da Macron in occasione del genocidio del Rwanda, in cui ha privilegiato la strada del “riconoscimento senza pentimento”<sup>61</sup>. Su questo, nelle settimane successive alla consegna del Rapport, Stora è intervenuto più volte, ritornando sulle critiche più ricorrenti

<sup>57</sup> *Pour Alger, c'est comme si le rapport Stora sur la réconciliation des mémoires entre la France et l'Algérie "n'existait pas"*, in «Le Monde», 24 mars 2021.

<sup>58</sup> Sulla restituzione degli archivi cfr. l'intervista di F. Bobin ad A. Chikhi, *L'Algérie réclame la restitution intégrale des archives originales ramenées en France après 1962*, in «Le Monde», 28 décembre 2020; El-Houari Dilmî, *L'historien Fouad Soufi sur le rapport Stora: Comment sortir de l'“argumentaire politique”?*, in «Le Quotidien d'Oran», 23 janvier 2021.

<sup>59</sup> *Emmanuel Macron reconnaît que l'avocat Ali Boumendjel a été «torturé et assassiné» par l'armée française en Algérie*, in «Le Monde», 3 mars 2021.

<sup>60</sup> Intervento di O. Le Cour Grandmaison, *Sur le rapport de Benjamin Stora: le conseiller contre l'historien*, 28 janvier 2021 sul blog <https://blogs.mediapart.fr/olivier-le-cour-grandmaison/blog/280121/sur-le-rapport-de-benjamin-stora-le-conseiller-contre-l-historien>.

<sup>61</sup> *Reconnaissance mais pas repentance: la politique d'Emmanuel Macron au Rwanda*, in «Slate.fr», 28 mai 2021, <http://www.slate.fr/story/209765/reconnaissance-pas-repentance-politique-memoriellem-emmanuel-macron-rwanda-genocide-tutsi>.

delle sue note, a partire dalla questione delle mancate scuse pubbliche da parte della Francia<sup>62</sup>.

Infine, un ultimo elemento merita di essere sottolineato: si trova un passaggio dell'introduzione, poi ripreso alla conclusione del rapporto, in cui l'autore fa riferimento alla decapitazione del professore di storia Samuel Paty in Val-d'Oise e l'omicidio di tre fedeli alla Basilique Notre-Dame di Nizza, nell'ottobre 2020 e segna una linea di continuità fra questi interventi di politica della memoria con la scelta politica di intervenire sui problemi delle giovani generazioni di cultura islamica: «in questa epoca di competizione vittimistica e di ricostruzione di storie di fantasia, vediamo che la libertà e il lavoro dello storico sono strumenti necessari contro per placare gli incendi delle memorie prese dalle fiamme, soprattutto nelle giovani generazioni»<sup>63</sup>, chiosa al riguardo Stora. Emerge quindi con chiarezza un obiettivo politico, oltre che di conoscenza, e le raccomandazioni sembrano essere anche, almeno in parte, un programma di intervento nella campagna elettorale del 2022, allorché ricorrerà il 60° anniversario della firma degli accordi di Évian.

### *Epilogo. La fracture degli attentati del 2015: ripensare la Francia e il suo passato?*

La notte del 13 novembre 2015 ha fissato un ricordo indelebile per gli abitanti della capitale francese. Attorno alle 22 le trasmissioni alla radio e alla tv e le pagine di informazioni online hanno tutte aperto con terribili e angoscianti breaking news. Parigi era in quel momento attaccata in alcuni luoghi simbolici: tre attentati-suicidi erano avvenuti nei pressi dello Stade de France, a Saint-Denis, alla periferia nord della città, dove si stava svolgendo, alla presenza del presidente Hollande, una partita amichevole fra Germania e Francia, mentre nel X e nell'XI *arrondissements* – particolarmente affollati come al solito il venerdì sera – un altro commando stava tirando colpi di mitragliatrice su persone che si trovavano in caffè e ristoranti; infine la sala da concerto Bataclan, sempre nel XI *arrondissement* – in cui in quel momento si stava esibendo il gruppo musicale Eagles of Death Metal e che raccoglieva circa 1.500 spettatori, diventava il secondo bersaglio di un altro gruppo di terroristi, che ha tenuto in ostaggio il pubblico e ha assassinato una novantina di persone, fino all'irruzione delle forze che sono intervenute uccidendo i responsabili dell'attentato. L'ordine diramato dalla Préfecture de Police alla cittadinanza era di non muoversi, mentre per diverse ore – perdurato anche nei giorni successivi – calava sulla città un silenzio spettrale.

Il bilancio delle vittime degli attentati del 13 novembre 2015, in seguito rivendicati dall'organizzazione terroristica Isis (Stato Islamico dell'Iraq e della Siria), è di 130 morti e diverse centinaia di feriti. Dopo gli attentati avvenuti a Madrid

<sup>62</sup> Intervista di F. Bobin a B. Stora, «Les Algériens sont en attente d'une vérité sur leur propre histoire», in «Le Monde», 17 février 2021.

<sup>63</sup> *Les questions mémorielles portant sur la colonisation et la guerre d'Algérie*, <https://www.elysee.fr/admin/upload/default/0001/09/0586b6b0ef1c2fc2540589c6d56a1ae63a65d97c.pdf>, cit., ivi, p. 3.

nel marzo 2004, questi sono stati gli atti di violenza terroristica con più vittime compiuti sul continente europeo. Il 13 novembre 2015 ha segnato un *turning point* per la memoria collettiva francese<sup>64</sup>. Già il 2015 si era aperto con un altro episodio di matrice terroristica, quello che il 7 gennaio aveva visto l'assassinio di dodici persone, fra cui Stéphane Charbonnier (detto Charb), il direttore del foglio satirico «Charlie Hebdo» e alcuni delle firme storiche del giornale, perché accusati di aver pubblicato delle vignette blasfeme contro il profeta Maometto. Due giorni dopo, il 9 gennaio, dall'altra parte della capitale, nelle vicinanze di Porte de Vincennes, un ricercato per l'uccisione di una poliziotta la sera prima aveva organizzato una presa di ostaggi in un supermercato kosher – colpito in quanto simbolo ebraico – causando la morte di altre quattro persone.

Intorno alla ricorrenza del 13 novembre – senza necessità di aggiungere l'anno – si sono organizzati molti progetti di raccolta di testimonianze, tutti concentrati sulla memoria degli avvenimenti: dall'analisi delle tracce (biglietti, oggetti) lasciate sui luoghi dell'attentato nel XI *arrondissement* all'indomani degli attentati, insieme a moltissime foto, che sono andati a costituire dei veri e propri memoriali spontanei e effimeri in omaggio alle vittime, e poi divenute oggetto di conservazione da parte delle Archives de France<sup>65</sup>; a programmi di ricerca interdisciplinari, come quello intitolato 13 novembre, promosso da molte università e centri di ricerca, istituzioni culturali e scientifiche e Cnrs, che si svilupperà su 12 anni, allo scopo di indagare l'evoluzione della memoria degli attentati e la sua evoluzione fra dimensione individuale e collettiva<sup>66</sup>. Il processo contro gli imputati degli attentati del 13 novembre, come il franco-marocchino Salah Abdeslam, insieme a un'altra ventina di accusati, apertosi l'8 settembre 2021 ha riaperto l'attenzione pubblica sugli eventi<sup>67</sup>.

Il progetto più ambizioso, avviato sei anni dopo gli attentati del 2015, riguarda la costruzione di un nuovo museo di storia nei pressi della capitale, dedicato alla memoria degli attentati terroristi in Francia. Annunciato dal presidente Macron l'11 marzo 2021, in occasione della prima giornata nazionale in omaggio alle vittime del terrorismo, il progetto prevede l'edificazione di un museo-memoriale, secondo gli orientamenti della *Mission* di esperti, presieduta dallo storico Henry Rousso. Esso sarà collocato a Suresnes, nei pressi di Parigi, vicino al Mémorial de la France combattante al Mont-Valérien, in locali già preesistenti dell'Inshea (Institut national supérieur de formation et de recherche pour l'éducation des jeunes handicapés et les enseignements adaptés).

<sup>64</sup> G. Kepel, *La Fracture*, Gallimard-France Culture, Paris 2016, che raccoglie le cronache su «France Culture» degli attentati terroristici, da quello del 7 gennaio 2015 al giornale «Charlie Hebdo» all'attentato compiuto a Nizza nel luglio 2016.

<sup>65</sup> Cfr. *Les mémoriaux du 13 novembre*, dir. S. Gensburger, G. Truc, Éditions de l'Ehess, Paris 2020.

<sup>66</sup> Si veda <https://www.memoire13novembre.fr> anche L. Nattiez, D. Peschanki, C. Hochard, *13 novembre. Des témoignages. Un récit*, Odile Jacob, Paris 2020.

<sup>67</sup> Si veda a titolo di esempio le cronache settimanali dall'aula del tribunale dove si sta svolgendo il processo dello scrittore Emmanuel Carrère, pubblicate su «L'Obs», e tradotte in italiano dall'insero «Robinson» di «La Repubblica».

Come si legge nel comunicato della presidenza della Repubblica: «La natura simbolica del sito risponde alla volontà di creare al contempo un luogo di resilienza e di resistenza»<sup>68</sup>. In stretta collaborazione con le associazioni delle vittime del terrorismo, il progetto, che prevede la posa della prima pietra nel marzo 2022, si concluderà nel 2027. Come ha spiegato Henry Rousso, la proposta che il gruppo di lavoro consegnerà al presidente Macron nel marzo 2022 sarà al tempo stesso quella di un museo-memoriale e presenta un triplice obiettivo «1. un atto di riconoscimento pubblico nei confronti delle vittime in Francia e francesi all'estero; 2. un progetto di conoscenza, la conoscenza per la memoria: sul terrorismo ma non solo; 3. una mediazione nei confronti di tutti i pubblici: accoglienza delle vittime, educazione, formazione, ricerca»<sup>69</sup>. Definito come un museo di storia del tempo presente, esso intende essere un luogo di esperienza virtuale e fisica, al fine di «trattare un processo storico in corso: documenti, immagini, testimonianze, oggetti»<sup>70</sup>.

La storia viene intesa come una “terapia” per l’esperienza traumatica della violenza; risulta chiaro il ruolo centrale assegnato alle vittime, mentre per il momento sembrano restare sullo sfondo i molteplici contesti in cui si è esercitata la violenza. L’intenzione è quello di metterle sullo stesso piano, anche se esiste una differenziazione notevole in termine di cifre rispetto ai vari avvenimenti, essendo tutte considerate “vittime civili di guerra”. Seppure esistano vari memoriali nel mondo in ricordo di attentati – da quello di New York sull’11 settembre 2001, al museo di Ustica, a quello di Oklahoma City – quello francese si propone di affrontare il tema in una maniera più ampia, scegliendo come data di partenza il 1974, quando avvenne a Parigi l’attentato al Drugstore Publicis, nel quartiere Saint Germain-les-Près, prendendo in esame “tutte le forme di terrorismo”.

Sarà il progetto definitivo a delineare meglio i contorni dei temi e delle risposte alle molte questioni metodologiche (ad esempio come mostrare la violenza in uno spazio che è pensato per ogni genere di pubblico?) che si aprono su un tema così delicato; certamente emergono elementi di novità nel pensare la memoria e il passato della Francia. Se il memoriale dell’11 settembre a New York è centrato su un evento che ha avuto un impatto periodizzante per la storia degli Stati Uniti e non solo, nel caso francese l’obiettivo è rileggere la storia del tempo presente – degli ultimi cinquanta anni – al prisma della violenza, con i limiti e le aporie che questo comporta.

Il quadro che riguarda i dibattiti recenti sui nodi memoriali del passato in Francia, che abbiamo fin qui analizzato, nonché le scelte intraprese dal potere politico – in particolare dalla presidenza della Repubblica – conferma un quadro assai articolato e non privo di forti tensioni. Innanzitutto – ed è banale rilevarlo – è possibile

<sup>68</sup> Comunicato dell’Eliseo, *Création du Musée-mémorial du terrorisme*, 11 mai 2021 (<https://www.elysee.fr/emmanuel-macron/2021/05/11/creation-du-musee-memorial-du-terrorisme>).

<sup>69</sup> Seminario di H. Rousso, *Exposer la violence. Le futur musée-mémorial français du terrorisme*, Seminario internacional de Historia del Tiempo presente 2020-2021, 17 giugno 2021, <https://www.youtube.com/watch?v=TLb53-qr0GQ>.

<sup>70</sup> Ibid.

notare nel discorso politico pubblico un richiamo costante e continuo alla formula di “dovere di memoria”<sup>71</sup>.

Come si è visto dal riferimento al drammatico caso Paty nel rapporto Stora, sembra esserci la convinzione che, intervenendo sulla memoria di alcuni avvenimenti – la guerra d’Algeria, la decolonizzazione, o le matrici del terrorismo – si possano di fatto offrire delle risposte di tipo identitario alla situazione di forte disagio e difficoltà, presente in ampi settori della società francese, soprattutto quelli provenienti dall’immigrazione. Tuttavia, occorre rilevare che queste modalità di intervento non sempre sono state efficaci e soddisfacenti<sup>72</sup>.

Senza dubbio emerge la necessità di ripensare più complessivamente le politiche della memoria, in Francia come altrove in Europa e, allo stesso tempo, prendere atto che esse non sono sufficienti; occorre prevedere delle misure di intervento a ampio raggio – a livello economico, e sociale – per rispondere ai problemi della società multiculturale. Infine, non mancano neppure rischi di forzature e strumentalizzazioni quando il potere politico intende occuparsi di ricerca storica: si pensi alle accuse di islamo-gauchisme, una presunta collusione fra idee della sinistra radicale e l’islamismo, da parte del governo attuale (da Jean-Michel Blanquer a Frédérique Vidal) alle università francesi – accusate di occuparsi in maniera eccessiva di tematiche post-coloniali, di genere e di temi legati alla razza – che mostrano pericolose e inquietanti ingerenze per la libertà della ricerca in Francia<sup>73</sup>.

---

<sup>71</sup> Cfr. sulla formula e la sua storia S. Ledoux, *Le devoir de mémoire. Une formule et son histoire*, Cnrs, Paris 2016.

<sup>72</sup> Rinvio qui alle riflessioni contenute nel volume *Beyond Memory. Can We Really Learn From the Past?*, eds. S. Gensburger, S. Lefranc, Palgrave Macmillan, London 2020.

<sup>73</sup> Non è possibile qui anche solo accennare a questo tema, che ha occupato i media francesi nel 2021; per un solo riferimento *L’Islamo-gauchisme à l’université. Michel Wieviorka répond à Frédérique Vidal*, in «L’Humanité», 28 mai 2021.